

«AVARO NEL TUO PENSIERO» RACCOLTA 1955, DA **DONZELLI**

«Io poveruomo, forse nessuno». Lorenzo Calogero, poesie solitarie fra allusioni e sensorialità

di CECILIA BELLO MINCIACCHI

●●● In poco più di dieci giorni, tra il 16 e il 27 ottobre 1955, Lorenzo Calogero compose – e lasciò in una stesura «in pulito» – le centotrentatré poesie di *Avaro nel tuo pensiero*, opera coesa e vibrante, rimasta fino ad oggi inedita, se si esclude la parziale anticipazione che ne aveva dato Amelia Rosselli nel 1980 sulle pagine della rivista «Tabula». Fin dall'apparire dei due volumi postumi, curati da Roberto Lerici e Giuseppe Tedeschi (1962 e 1966), Amelia Rosselli aveva letto con forte adesione la poesia di Calogero, cogliendone subito «l'inusuale del linguaggio nella plasticità ed estrema attenzione ad un sintassi di logica indiretta». E pochi anni dopo aveva cercato di approntare, senza successo, il progettato terzo volume che il dissesto di Lerici aveva vanificato. Uno dei desideri di Amelia Rosselli trova ora compimento nella prima edizione completa di *Avaro nel tuo pensiero*, grazie alle meritorie cure di Mario Sechi e Caterina Verbaro (Donzelli, pp. 200, € 24,00). Quei pochi, brucianti giorni di composizione appartengono alla stagione matura e urgente della poesia di Calogero, quella di più intensa sovrapposizione, se non addirittura identificazione, tra scrittura ed esperienza esistenziale. L'opera fu realizzata tra due pubblicazioni di pochi mesi distanti tra loro, nello stesso 1955, *Ma questo...* e *Parole del tempo* (restituitoci da Mario Sechi nel 2010), seguite dalla redazione di *Come in dittici*, che apparve nel 1956 con illuminante prefazione di Leonar-

do Sinisgalli. Con ragione Caterina Verbaro sottolinea «quell'inusitata concentrazione di scrittura», quell'«abito mentale ossessivo» che la poesia era diventata per Calogero a metà dei Cinquanta. La fase della versificazione in sillogi compiute e autonome stava per approdare all'ancor più prodiga, riservata, inquieta, spiraleica intensità dei parzialmente inediti *Quaderni di Villa Nuccia*, ove questo medico nato e morto in Calabria, a Melicuccà (1910-1961), si diceva «Io poveruomo, / forse nessuno». La condizione di povertà da cui si sente investito il soggetto – comprese le sue stesse accensioni oniriche e l'«infingardo / volto delle cose» – convive, in *Avaro nel tuo pensiero*, con il dipanarsi di una vicenda che ha svolgimento allusivo ma sensoriale, entro un dialogo sospeso e vivido di tono amoroso e insieme di potenzialità metapoetica, qui da leggere, interpreta Verbaro, alla luce del «conflitto con il proprio stesso linguaggio defocalizzato e irresoluto», come coscienza di alterità e insieme dubbio «di sé e dell'altro». Calogero incede, consapevole, verso una «solitudine crescente»: la sua vita e la sua poesia percorrono una strada solitaria. La corrosione dell'incertezza, nei *Quaderni di Villa Nuccia*, investirà anche il dialogo e la pratica poetica: «forse parlo da solo e con me solo». In *Avaro nel tuo pensiero* insiste su «titubanza» e «languore», sfuma nell'imperfetto evocativo della durata emozionale e descrittiva, plana di colpo al presente, inchioda l'irredimibile in qualche passato remoto, schiude evidenze in partecipi e aggettivi preziosi – «tinnente», «stormente», «languente», «on-

dulanti», «gemmante», «albicanti», «latte-scente» –, sparge avverbi con abbondanza in poesia rara, attinge al lessico letterario – «murmure», «nembi» –, ricorre a paragrammi semanticamente carichi: ove c'è «vana» compare «vaga», a «vivido» accosta «avido», e «a monte» – di sé, forse, e di tutto – pone «la morte». C'è molta impellenza interiore, nella sua poesia, ma la complessità psichica non sopravanza il sistema, la costruzione dei versi. Per connotare l'affievolirsi, l'annacinarsi della memoria, il suo impallidire, Calogero esita in una catena vocalica di aperta, abbacinante chiarezza, tutta aresa alla A, in una fuga liquida: «Nella memoria acqua scialba d'alba». Anche certi cromatismi – «glauco», «roseo», «bluastro» – sembrano chiamati a esemplificare crisi di certezze. Sapere e ricordare sono per lo più preceduti da negazione, quasi sempre in incipit: «Non so più nulla della solitudine tua», «Non mi ricorderò mai più di te», «Più non so il tuo sorriso», «Se di quando in quando / non so più il mio nome», «Non so quali siano più le voglie», «Forse non ricordo più nulla / di quanto era vivo». Se qualcosa sa, è di segno negativo: «so di non essere mai stato». Agli scarti intimi, alogici, pervasi di lirismo, ai periodi in bilico su opacità o voragini sintattiche, fanno da contrappeso i tenaci fili delle cadenze, le ripetizioni con variazione, le armoniche ostentate. Alle orecchie di Calogero un ritmo può anche pulsare «indifeso» o «cieco», ma la sua tessitura sonora, i suoi slittamenti fonetici, le contiguità quasi superstitiose, ambigue o in ombra, tra significato e significante, arrivano a incarnare la sostanza ontologica, il tutto, e gli opposti: «Il non essere / e l'essere erano suono».

